

Lo sciopero generale per contestare anche una legge che rende più facili i licenziamenti

In lotta i lavoratori di un colosso Usa che taglia posti a Grenoble. Il 72% dei francesi con gli scioperanti

Tagli e precariato, la Francia si è fermata

Da Parigi a Marsiglia, un milione in piazza contro le scelte del governo di destra
Anche nella maggioranza fa breccia la consapevolezza che di fronte alla crisi il premier fa poco

di Leonardo Casalino / Parigi

LO SCIOPERO UNITARIO, indetto dai sindacati francesi, ha avuto successo. Centocinquanta mila manifestanti a Parigi, centomila a Marsiglia, quindicimila a Lione e a Lille. Nell'intera Francia un milione di persone in piazza. Tutti i settori del mondo del lavoro,

pubblico e privato, si sono fermati. Un'alta percentuale di adesioni è stata registrata tra i ferrovieri e gli insegnanti, ma in generale i lavoratori della funzione pubblica hanno largamente aderito all'appello lanciato dai sindacati e dai partiti di opposizione, per una volta uniti in uno schieramento che andava dai socialisti sino ai trotskisti.

La parola d'ordine era la difesa dell'occupazione, del potere d'acquisto dei salari e dei diritti dei lavoratori. La giornata di ieri non è stata scelta per caso: infatti le manifestazioni si sono svolte mentre all'Assemblea Nazionale riprendevano i lavori parlamentari dopo la pausa estiva. L'azione e le proposte di legge del governo diretto da Dominique de Villepin erano al centro della protesta sindacale. In modo particolare il mondo del lavoro e la sinistra francese criticano una delle scelte più impegnative del governo: quella di introdurre dei «nuovi contratti di assunzione», che permettono alle aziende di assumere più facilmente a tempo determinato e con un'ampia libertà di licenziamento nei primi due anni. Si tratta di una spinta verso il precariato, che preoccupa molti e che mette seriamente in discussione la tenuta del modello sociale francese, che compie proprio in questi giorni i suoi 60 anni. La lotta contro un'eccessiva e dannosa flessibilità e la richiesta di una difesa dei salari e del potere d'acquisto delle famiglie sono dunque temi comuni sia alla Francia sia all'Italia. Un sondaggio reso pubblico due giorni rivelava che il 72% dei francesi comprendevano e condividevano le ragioni dello sciopero di ieri. Alla testa del corteo di Parigi vi era una delegazione di lavoratori della Hewlett Packard, il colosso informatico Usa, una delle più grandi multinazionali del settore, che ha annunciato di volere licenziare 1240 dipendenti del suo sito francese a Grenoble. La Hewlett Packard non è un'azienda in crisi e il piano di licenziamenti annunciato in Francia e in altri paesi europei sembra corrispondere piuttosto ad esigenze finanziarie. I lavoratori presenti alla manifestazione a Parigi hanno dichiarato che i loro compagni tedeschi li hanno invitati a battersi «perché soltanto in Francia, forse, è ancora possibile opporsi agli aspetti negativi della globalizzazione».

Il capogruppo socialista all'Assemblea Nazionale, nonché sindaco di Nantes, Jean-Marc Ayrault, ha denunciato «una situazione economica, politica, sociale e morale del paese che si è aggravata negli ultimi mesi». Anche l'Udf, il partito di centro che fa parte della maggioranza parlamentare senza essere al governo, ha riconosciuto le ragioni della protesta e ha duramente criticato l'azione dell'esecutivo Villepin, «che invece di occuparsi dei veri problemi del paese si perde in dispute tra il premier e il suo secondo». Il riferimento è al contrasto tra Villepin e il ministro Sarkozy.

La crisi sociale francese si è già manifestata in due terremoti elettorali: la mancata partecipazione di Jospin al secondo turno nel 2002 in favore di Le Pen e nel rifiuto della Carta europea nel maggio scorso. Il malessere che attraversa la società transalpina attende ancora di essere rappresentato adeguatamente. I prossimi mesi - e in particolare il congresso del Ps - permetteranno di capire se la sinistra francese sarà capace di trasformare la protesta in un progetto politico credibile.

La protesta nel giorno in cui il Parlamento ha iniziato la sua nuova sessione



La manifestazione di Parigi

Chirac e Berlusconi, in onda il disgelo

Ma salta la firma di un accordo d'affari: manca la copertura finanziaria italiana

di Marcella Ciarnelli inviato a Parigi

SOTTO LE VOLTE DELL'ELISEO è andata in scena l'esibizione a tutto campo di un'insolita amicizia tra Francia e Italia che, per ammissione esplicita di Jacques Chirac e Berlusconi, negli anni ha dovuto superare non pochi ostacoli e incomprensioni. Dal punto di vista politico il premier italiano ha fatto cassa. È potuto rientrare a Roma, dopo qualche ora trascorsa a Parigi, sull'onda dei calorosi ringraziamenti che gli ha rivolto il presidente francese, alla sua prima uscita pubblica dopo il malore degli inizi di settembre, per aver accettato di spostare il vertice nella capitale francese proprio a causa del perdurare della sua convalescenza.

«Le sorelle latine» per dirla con Chirac, hanno espresso identità di vedute sulla necessità di intervenire per il rilancio dell'Europa e per la funzionalità dei suoi organismi, a cominciare dalla Commissione, ma anche sulla soddisfazione per l'avvio del negoziato per l'ingresso della Turchia nella Ue. Ed hanno anche mostrato di aver superato la contrapposizione sull'Iraq grazie «ad una comune visione» che fino

era stato assai difficile da raggiungere ed ora sembra possibile sull'impegno per la ricostruzione. Per quanto riguarda, invece, le questioni pratiche ed economiche alla fine del summit di accordi veri e propri ne sono stati raggiunti solo due. Uno per combattere il terrorismo e che prevede la possibilità per gli apparecchi militari dei due Paesi di sconfinare in caso di minaccia nello spazio aereo vicino. E l'altro che riguarda la cooperazione scientifica in Antartide. A sorpresa è invece rimasto senza firma il progetto Fremm (fregate europee multimissione) che avrebbe dovuto dare il via alla costruzione di 27 navi di cui 10 da aggiungere alla flotta italiana con un investimento di 11 miliardi

di euro. L'Eliseo, in mattinata, aveva dato per sicura la firma. Poi ha dovuto fare una veloce marcia indietro dopo aver verificato che «per un problema tecnico» secondo quanto affermato dal ministro Martino, in realtà per «ragioni amministrative dell'Italia» secondo una fonte francese, non sarebbe stato possibile procedere. L'accordo è quindi rimasto nel cassetto nell'imbarazzo dei francesi costretti a ritirare la dichiarazione e un'altra figura italiana. Se ne parlerà, pare, nei prossimi giorni. Quello che al momento sembra certo è che l'Italia si è presentata senza avere l'adeguata copertura finanziaria all'operazione. Un «critardo grave» per il senatore Lorenzo Forcieri, presidente

della delegazione italiana presso l'assemblea parlamentare della Nato, che ha definito la mancata firma di Parigi come un altro «effetto devastante della cura Tremonti». Per quanto riguarda l'Europa il presidente e il premier si sono invece trovati d'accordo sulla necessità che «la Commissione difenda gli interessi dei cittadini». Scottato dal risultato del referendum Chirac si trova ora a fare i conti con il mancato intervento dell'Europa sui problemi economici che attanagliano il Paese, come i licenziamenti della multinazionale Hewlett Packard che in Francia sono 1.200. E quindi lancia l'allarme. Berlusconi, come se il tempo si fosse fermato, abbina la Paola Commissione a Prodi.

L'INTERVISTA FREIH ABU MEDEIN L'esponente riformista di Al Fatah: serve una mobilitazione, non esistono compromessi con un contropotere armato

«Gaza, scendiamo in piazza contro Hamas»

di Umberto De Giovannangeli

«Non sono solo i miliziani di Hamas a rappresentare una minaccia alla legalità e alla sicurezza nei Territori. La minaccia viene da tutte le fazioni armate contro le quali l'Anp mostra una colpevole arrendevolezza. Così non è possibile andare avanti. Non ci siamo battuti contro l'occupazione israeliana per vedere prevalere nei Territori la legge della giungla. C'è bisogno di una rivolta morale, uno scatto di responsabilità da parte della società palestinese. Occorre scendere in piazza per dimostrare contro i cedimenti dell'Anp e l'arroganza delle fazioni». A parlare è Freih Abu Medein, già ministro della Giustizia dell'Anp, membro del Consiglio legislativo palestinese (il parlamento dei Territori), esponente di primo piano dell'ala riformatrice di Al Fatah, il partito del presidente Abu Mazen. Abu Medein è stato uno dei promotori della mozione, approvata l'altro ieri a stragrande maggioranza dai membri del Clp, in cui si reclama la formazione di un nuovo governo e di

fatto si sfiducia l'attuale esecutivo guidato da Abu Ala. «La protesta degli agenti di polizia a Gaza - sottolinea Abu Medein - segna un punto di non ritorno. Non esistono compromessi accettabili con un contropotere armato che intende imporre con la forza la propria legge. La legge dei kalashnikov». «Siamo sull'orlo di una guerra civile se la situazione rimane fuori controllo», ha denunciato un membro del Clp, Kaddura Fares dopo i sanguinosi scontri a fuoco tra miliziani di Hamas e agenti dell'Anp a Gaza. Condivide questo allarme? «Lo condivido pienamente. Siamo ormai oltre al caos armato. In atto è una sorta di colpo di stato strisciante che mina dalle fondamenta ogni principio di legalità e di autorità costituita. Altro che realizzare uno Stato di diritto: il rischio è una "somalizzazione" dei Territori». Lei ha avuto parole di forte critica nei confronti della risposta data dall'Anp...

«Si tratta di una non risposta. Tanto più ingiustificabile a fronte della sfida in atto. Abu Mazen ha denunciato l'«irresponsabile caos» che vige nella Striscia di Gaza, e si è impegnato a ripristinare legge e ordine. È una presa di posizione importante ma non sufficiente. Occorre dare un segnale di discontinuità, sul piano politico ed operativo...». Sul piano politico quale dovrebbe essere questo segnale? «Quello richiesto dalla stragrande maggioranza dei membri del Consiglio legislativo: affrontare questa situazione di emergenza con un nuovo governo. Perché quello attuale ha fallito la sua missione, dimostrandosi incapace di contrastare l'anarchia armata nei Territori». Hamas ha ribadito la sua determinazione a non disarmare le sue milizie.

L'ex ministro della Giustizia: c'è bisogno di una rivolta morale per costruire uno Stato di diritto in Palestina

«Si tratta di una sfida aperta all'Anp e all'autorità di Abu Mazen. Hamas intende giocare su più tavoli. E questo è inaccettabile. La legge delle urne non è conciliabile con quella dei kalashnikov. E questo discorso, sia ben chiaro, non riguarda solo Hamas. In discussione non è il diritto di resistenza alle forze di occupazione israeliane; in discussione è l'esercizio della forza per condizionare la vita politica interna e neutralizzare le istituzioni rappresentative della volontà popolare». Ma basta un cambio di governo per affrontare questa situazione di emergenza? «No. Occorre anche una rivolta delle coscienze, una mobilitazione della gente palestinese che non ne può più di essere tagliata da bande armate e di pagare sulla propria pelle l'inazione dei governanti».

Quella che lei auspica è una rivolta delle coscienze. Per raggiungere quale obiettivo? «Fare dello Stato palestinese per il quale stiamo combattendo uno Stato di diritto...». Un obiettivo ambizioso... «Ma per il quale vale la pena di battersi. Vede, quello palestinese è un popolo colto, orgoglioso della propria identità, che anche negli anni più duri dell'occupazione israeliana non ha mai rinunciato a pensare il proprio futuro in termini di indipendenza e di libertà reali. Libertà e indipendenza dall'occupazione israeliana ma anche da nuove forme "autoctone" di arbitrio e di dispotismo». Uno Stato indipendente. Cosa significa? «Qualcosa di ben diverso dai bastantari a cui pensa Israele. Ma per non dare alcun alibi ai falchi israeliani dobbiamo dimostrare con i fatti che Gaza non è una "terra di nessuno" in balia di bande armate ma può divenire il laboratorio di uno Stato in formazione».

USA Bolton fischiato all'università di Yale

Il superfalco John Bolton, neo rappresentante permanente degli Stati Uniti all'Onu, è stato duramente contestato alla prestigiosa università di Yale, nel Connecticut, dove ha illustrato le grandi linee della politica estera del presidente George W. Bush. Bolton - come informa la stampa locale - è stato in particolare fischiato dopo avere spiegato che a suo avviso non è corretto che gli Stati Uniti - che forniscono il 22 per cento del budget complessivo - abbiano soltanto un voto su 191 in seno all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il superfalco è stato inoltre criticato quando ha ribadito che gli Usa non accetteranno mai di essere giudicati dal Tribunale Penale internazionale dell'Onu. «Non abbiamo bisogno che qualcuno ci giudichi - ha tra l'altro detto Bolton - possiamo farlo noi stessi».